

Educare alla vita, educare alla fede *Iniziare con lo stile di Dio*

Don Michele ROSELLI, UCD Torino

Carissime catechiste e carissimi catechisti,

lo scritto che maneggiate è solo una traccia. Con molta semplicità cerco di condividere alcune riflessioni che nascono dall'ascolto di grandi maestri e catecheti (in particolare Biemmi, Derroitte, Fossion e Bianchi di cui, in molte parti, sono debitore anche in questa relazione) e di parecchi catechisti e parroci che in questi anni sto incontrando nella mia Diocesi, cercando di camminare insieme con loro, lungo la via del rinnovamento della catechesi.

Il mio intento non è tanto quello di dire che cosa *si deve fare*. Vorrei invece concentrarmi sul che cosa *si può fare*. Mi piacerebbe stimolare il coraggio e la speranza di qualche cambiamento a partire da ciò che, con tanto lavoro, nelle nostre comunità già *si cerca di fare!*

1. La crisi della fede: siamo di fronte alla prima generazione incredula?

“A chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto...” (Mt 11,16 e ss)

Mi pare che questo versetto del vangelo di Matteo possa ben descrivere i nostri pensieri quando parliamo di catechesi: una sensazione spesso frustrante causata dalla fatica di tanti tentativi fatti (il flauto e il lamento) e di pochi “frutti” raccolti (la non danza e il non pianto). La situazione mi sembra ben descritta, per linee essenziali, dalle affermazioni che seguono, che riporto senza presunzione di completezza e di rigore, in modo talvolta auto-ironico

- Le proposte di catechesi con gli adulti sono generalmente poche
- I bambini e i ragazzi abbandonano le parrocchie dopo la cresima
- La parrocchia diventa un sacramentificio, una “panetteria sacra” (è l’espressione audace di qualche parroco) e un “distributore automatico” di sacramenti (facciamo la comunione, il battesimo, la cresima così ci togliamo il pensiero, dicono in parecchi)
 - Le famiglie sono o sembrano poco interessate alla fede e alla vita cristiana. (La mamma di un bambino, durante una riunione coi genitori sbotta: “Passi per l’incontro di catechesi coi genitori una volta al mese, ma adesso ci chiedete anche di venire a messa tutte le domeniche?”)
- I genitori spesso delegano alle parrocchie l’educazione cristiana dei loro bambini

- Gli adulti non sono più capaci di comunicare la fede (quante catechiste si lamentano che i bambini non sanno fare neanche il segno della croce!)
- La catechesi è ridotta al rango di una qualunque delle altre attività che i ragazzi svolgono durante la settimana. Qualche volta, anzi, è l'ultima delle loro preoccupazioni ("Sa, mio figlio preferisce il calcio....lo lascio libero, sceglierà lui quando è grande!").
- Le catechiste (al femminile, perché i catechisti sono generalmente pochi!) sono stanche e demotivate. Il loro numero diminuisce e si fatica a coinvolgere in questo servizio delle nuove figure.

Non so, ma forse è questa la nostra linea di partenza: realisticamente e faticosamente vera!

Uno sguardo realistico sulla realtà del Cristianesimo in occidente non incoraggia: la situazione di "crisi della fede" e della sua comunicazione è sotto gli occhi di tutti.

Il mondo sta cambiando. Si trasforma il modo di pensare, di agire, di scegliere, di valutare, di comunicare. Aumenta la mobilità. E la globalizzazione cambia la geografia di culture e stili di vita. Tutto ciò sfida i meccanismi abituali della Tradizione (comunicazione) della fede. Si parla di eclissi di Dio, di indifferenza religiosa, di fede *bricolage/patchwork*, di fede *fai-da-te*.

2. Riorganizzare la speranza. La crisi nella luce della Pasqua, una *chance*

È la cronaca di una morte annunciata? Oppure possiamo ancora sperare? Dove trovare lo slancio dei pionieri che battono la via *nuova* che Dio apre nel deserto proprio ora e proprio davanti a noi? La crisi è reale e non va sottovalutata, ma essa può anche diventare una *chance*.

Ogni crisi, infatti, evoca un cambiamento, rimanda al passaggio da uno stato di cose che non è più (che, appunto, entra in crisi) a qualcosa di nuovo. Fare un passaggio *da-a* è fare una pasqua. In questo senso, ogni crisi è una pasqua: porta con sé il dolore di qualcosa che muore (o che forse è già morto, anche nei nostri schemi pastorali) e la gioiosa speranza di qualcosa che nasce. Questo tempo di crisi della fede dunque può richiamare la Chiesa al recupero della sua identità pasquale. Ma mi pare che ciò richieda alla Chiesa di recuperare anzitutto uno sguardo di fede.

- ...su Dio, che non ha disertato il mondo
- ...sugli uomini e le donne di questo tempo, da guardare con simpatia, da curare con "la medicina della misericordia"
- ...su se stessa. La Chiesa è invitata a recuperare il suo "centro": la sua responsabilità verso il Vangelo e verso l'umanità, la missione di annunciare la buona notizia della prossimità di Dio. ("*Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente*", cfr Mt 28,16-20).

Anche questo tempo è tempo di grazia, di iniziativa gratuita di Dio. Dio ci *precede* "in Galilea", nella Galilea delle genti, dove la vita e la storia avvengono. È questa la promessa contenuta nel finale del vangelo di Marco: una buona notizia offerta come un colpo di coda, quando tutto sembra finito e che rimette il gusto di un nuovo inizio. La nostra è fede in un Dio *affidabile*, che rilancia, che ricomincia. Dio non ha disertato il mondo e continua a pronunciare una parola di bene anche su questo mondo, per gli uomini e le donne di questo nostro tempo.

È appoggiandoci sulla roccia di questa certezza che, come Chiesa e come catechisti nella Chiesa possiamo allargare gli orizzonti della speranza e trovare le motivazioni profonde del nostro (ri)percorrere la mappa della fede. Siamo inviati a battere strade nuove: quelle che Dio sta già facendo verso il cuore di ognuno. Come Chiesa si tratta di mettersi nella postura del raddomante¹, con il cuore teso a riconoscere le sorgenti di acqua viva che lo Spirito Santo sta continuando a fare sgorgare nella vita degli uomini e delle donne nostri contemporanei. Non si vedono, ma ci sono. Magari sono nascoste e “sotterranee” ma ci sono.

3. Dio si rivela nella vita: reimparare la mappa originale della fede a partire dal Credo...

3.a Dio si rivela nella storia: l'iniziativa gratuita di Dio

Il Credo è un racconto. È la narrazione di ciò Dio ha fatto, fa e farà per noi, del suo fare storia con gli uomini. Tutte le dimensioni del tempo - il passato, il presente e il futuro - sono integrate in questo racconto. Da ciò si può evincere anche che la storia è un vero e proprio “spazio” in cui Dio agisce e si rivela; e che l'agire di Dio non è chiuso nel passato, ma è vero nel presente ed è aperto sul futuro.

Quale è la storia che il Credo racconta? Il credo racconta che Dio è Padre onnipotente e creatore: nulla può ostacolare la sua paternità e la sua capacità di dare vita. La sua è una creazione continua, che non si chiude con l'avvio iniziale. Il Credo afferma che l'agire di Dio, la sua storia della salvezza, è una creazione continua.

Questa creazione ha avuto una tappa decisiva nella redenzione per opera del Figlio. La potenza creatrice di Dio diventa ricreatrice nel Figlio dato per noi e accompagna tutta la storia. La resurrezione, da questo punto di vista, è la manifestazione della potenza ricreatrice di Dio, capace di re-suscitarci allo stesso modo con cui ci ha suscitati una prima volta all'esistenza.

La parte finale del Credo dice che noi non siamo arrivati alla fine del dono di Dio. La creazione è ordinata alla ri-creazione. Nella fede, possiamo dire che noi non siamo degli esseri viventi il cui orizzonte è la morte, ma degli esseri mortali il cui orizzonte è la vita.

3.b Dio si rivela come legame d'amore

E' proprio dal Credo come racconto, cioè dalla sua struttura narrativa, che noi siamo invitati a riconoscere e professare il volto di Dio Trinità, a provare a dire Chi è Colui che ci viene incontro a nostro favore. E' così allora che il Credo non ci racconta solo l'agire di Dio nei nostri confronti, ma ci rivela qualcosa del suo mistero. Noi infatti di Dio non sappiamo nulla, se non appunto quanto si è manifestato nella storia, in particolare in Gesù, nella sua vita, morte e risurrezione. E' lui che ci ha rivelato in pienezza il volto di Dio come Trinità²: un solo Dio, in tre persone distinte ed uguali in divinità.

¹ Quest'immagine potente è presente in un documento sulla catechesi dei vescovi del Belgio.

² Cfr Gv 1,18 e DV 5.

Questa maniera di pensare Dio sembra sfidare la ragione. L'originalità della fede cristiana, in effetti, è che Dio vi si rivela come un'unità amorosa di comunicazione. Dio in se stesso è movimento di dare/ricevere/restituire. Il Padre è colui che dona. Il Figlio è colui che riceve e restituisce. Quanto allo Spirito Santo, egli è, potremmo dire, il legame tra l'uno e l'altro, il legame del loro amore (*vinculum caritatis*). In Dio, dice Agostino con un linguaggio improntato di tenerezza amorosa, «c'è l'amato, l'amante e l'amore».

Attraverso espressioni differenti, il linguaggio della tradizione cristiana parla di un Dio che è movimento di «dare/ricevere/restituire» nel quale consiste l'amore. E questo movimento unifica, genera, differenzia, personalizza, conferendo alle persone una uguale dignità.

4. ...e dallo stile di Gesù

A partire da queste considerazioni desidero provare a raccogliere qualche suggestione intorno al *come* della comunicazione della fede. Lo faccio tratteggiando lo stile di Gesù nel suo essere educatore alla fede: in Lui è evidente che la vita dell'uomo può portare la vita di Dio. Di Gesù, gli Atti degli Apostoli dicono che Egli "è andato dappertutto facendo del bene" (cfr At 10,38). La sua umanità profonda è segno e strumento della sua divinità, del suo essere figlio di Dio. Dio si dice con parole umane: con lacrime, sorrisi, timori e desideri, con tavolate...

Sono convinto che riscoprire il suo modo di dire e di fare per introdurre alla fede possa essere indicazione feconda per lo stile della Chiesa, corpo di Cristo, segno e strumento dell'unione con Dio e tra gli uomini (cfr Lumen Gentium 1). Ad esso, nella Chiesa, possono ispirarsi e conformarsi i nostri stili di catechisti, discepoli e testimoni del Cristo, compagni di viaggio dell'umanità, implicati e coinvolti nella stessa storia di fede e di salvezza ed in cammino sulla stessa strada.

Qual è dunque lo stile di Gesù?

- È uno stile gratuito ed esigente. Gesù *non impone* la fede a nessuno. Si *propone* (*se vuoi venire dietro di me prendi la tua croce...*) e lascia libertà, anzi la provoca (*volete forse andarvene anche voi?* Cfr Gv 6). Gesù si *espone*: la croce è il manifesto più alto dell'amore di Dio, è l'amore di Dio esposto, in alto, per attirare tutti.

- È largo verso tutti, generoso. È capace, Gesù, di incontrare i ricchi – Zaccheo – i giusti – Natanaele- i peccatori, i pubblicani, le prostitute. Egli nei suoi incontri crea uno spazio accogliente e ospitale. È capace di entrare in dialogo con il "linguaggio" di ciascuno..

- È rispettoso. Gesù si svuota e s'abbassa (cfr Fil 2). Sa riconoscere la fede degli altri, anche quella nascosta. Nell'episodio dell'incontro con l'emorroissa è proprio la fede che Gesù riconosce (*donna, la tua fede ti ha salvata*), laddove si sarebbe portati a vedere nel gesto della donna l'atto di disperazione quasi scaramantico di chi non ha più niente da perdere.

5. Alcune scelte da privilegiare

In questo orizzonte può essere significativa e da valorizzare la lezione del convegno ecclesiale di Verona che nel 2006 suggerisce di ridire la fede negli snodi fondamentali della vita: gli affetti, la fragilità umana, il lavoro e la festa, la Tradizione e la cittadinanza. Sono qui le soglie della fede che, come catechisti in seno alle nostre comunità, possiamo abitare - entrando ed uscendo - per aiutare altri ad entrare in comunione con Dio. Sul confine di queste linee possiamo muoverci con uno slancio di missione rinnovato ed aperto, senza asprezza, senza risentimenti per cose già proposte che non hanno funzionato.

Provo a suggerire tre priorità da cui, forse, si può partire:

a) *Prendersi cura degli spazi relazionali*

E' dentro spazi relazionali veri che possono scaturire i racconti da cui nasce la fede. Anche perché la fede è relazione, legame con Dio e con i fratelli. E la relazione fraterna e filiale è la testimonianza più eloquente della fede, il suo canale comunicativo più evidente. "da questo sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

La comunità è invitata a diventare

- *Accogliente e aperta.* Accogliere significa prendersi cura delle relazioni, preparando lo spazio per i nuovi arrivati (come capita nell'evento naturale della generazione. Molto prima della nascita, i genitori creano lo spazio del cuore e della casa per il nuovo che arriva!).
- *Fiduciosa e gratuita.* Una comunità che dà credito ed è generosa. È consapevole cioè che non tutti faranno la stessa cosa, proprio come nei racconti del vangelo. Gesù chiama alcuni a stare con sé (Mc 3,14) e altri (ad esempio il paralitico) li rimanda a casa dopo averli guariti (Mc 2,11).

b) Approfondire l'intelligenza della fede e curare i "linguaggi" della sua comunicazione. Un linguaggio vitale che parli alla vita. In questo senso mi pare interessante riportare un passaggio di uno scritto di C. Peguy. *"Io sono la via, la verità e la vita. Le parole della vita, le parole vive non si possono che conservare vive, nutrite vive. Nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo. Per nulla ammuffite in piccole scatole di legno o di cartone. Come Gesù ha preso, è stato costretto a prendere corpo, rivestire la carne per pronunciare queste parole carnali e per farle intendere, per poterle pronunciare...così ugualmente noi, a imitazione di Gesù, così noi che siamo carne dobbiamo approfittarne. Approfittare del fatto che siamo carnali per conservarle, per scaldarle, per nutrirle in noi vive e carnali".*

c) *Annunciare con un linguaggio che renda la fede cristiana non solo possibile, ma desiderabile*

Nella sua prima lettera san Pietro domanda di essere *"sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. Ma fatelo con mansuetudine e rispetto"* (1 Pt 3.15-16) L'appello vale anche per noi. Più precisamente

- La *speranza in noi* richiama il prendersi cura della fede nostra. La fede nasce sempre nel grembo della testimonianza.
- Il *rendere conto* ci domanda di essere capaci di dire la fede, imparando a narrare la fede non tanto all'imperativo, ma all'indicativo (è il modo che dice la realtà, la fa vedere) e al congiuntivo (che è il modo che esprime la possibilità e il desiderio).
- Con *mansuetudine*, ci chiede uno stile umile e coraggioso, rispettoso.